Le « dimenticanze » del governo

Ma non si parla più del piano agro-alimentare?

Il presidente del Consiglio «è abbastanza soddisfatto dei risultati ottenuti finora con il governo delle astensioni». Andreotti ha sostenuto, inoltre, che il programma illustrato al Parlamento «ha camminato regolarmente. Solo due punti sono in ritardo: la legge sul collocamento... e l'approvazione delle norme di applicazione dello Statuto per il Trentino Alto Adige. Il resto è andato in porto entro i termini stabiliti».

Il presidente Andreotti quando ha rilasciato l'intervista radiofonica di Natale, era — come dire? — appena uscito dalla seduta del Consiglio dei ministri dove un ennesimo rinvio aveva fatto accantonare uno degli impegni più importanti proposti nel programma governativo: quello del piano agricolo alimentare. Tanto era certa tale continuità di inadempienza e di incoerenza, che il ministro Marcora non ha voluto partecipare — per protesta — alla riunione del Consiglio dei ministri del 23 dicembre.

Si può fare ad Andreotti il torto di pronunziare parole... in libertà? Molti dicono di no. Se così è, al dilemma non si sfugge: o il presidente del Consiglio non ha creduto all'atto di presentazione del governo (4 agosto 1976) all'impegno pur espresso di predisporre «entro tre mesi» il piano agricolo alimentare (e dal 4 novembre siamo al 28 dicembre, e la navicella degli interventi in agricoltura non è in vista del «porto» governativo!); o strada facendo Andreotti ha incontrato e costatato circostanze e condizioni che ora lo portano o lo costringono all'impudicizia dell'omissione.

Così, quel più d'uno che aveva manifestato perplessità circa la durezza del giudizio espresso dalla recente sessione del Consiglio Generale dell'Alleanza dei Contadini, a proposito del rifiuto di mantenere gli impegni assunti per l'adozione di misure di rinnovamento della politica agraria, trova nelle stesse dichiarazioni di Andreotti la riprova della necessità di una severa e costante denuncia.

L'Alleanza aveva giudicato e giudica «al limite, ormai della irresponsabilità», l'atteggiamento di ben individuati ambienti del governo per ciò che riguarda la indecorosa vicenda del piano agricolo alimentare.

C'è chi ha parlato e parla di un «gioco delle parti», all'interno del governo e della Democrazia cristiana e fra i vari e diversi schieramenti sostenitori di questa o quella via per affrontare la crisi economica. Non sono pochi i fatti o i segni che possono legittimare tale opinione.

Il ministro Marcora annuncia da varie settimane e in tante sedi la avvenuta predisposizione delle proposte legislative per il piano agricolo-alimentare. Il presidente del Consiglio conferma (28 novembre 1976), prendendo occasione della Conferenza sull'occupazione femminile, la presentazione «in settimana» del disegno di legge per il piano medesimo. Il giornale della DC sostiene (9 dicembre 1976) la necessità di «premere l'acceleratore sullo sviluppo agro-alimentare», e nell'imbarazzo dei ripetuti rinvii dà la equivoca notizia (18 dicembre 1976) che «è imminente il varo del "piano agricoltura"». La Confagricoltura con inusitata partecipazione presenta e stroncabazza un giudizio «positivo» sui risultati dell'annata agraria (20 dicembre 1976). La Confindustria di tutto vuol sentire parlare, tranne che di impegni di qualche rilevanza economica e finanziaria per l'agricoltura.

Ben 45 deputati democristiani presentano (20 dicembre 1976) una mozione — primo firmatario Bambi, ultimo Bortolani, presidente della Commissione Agricoltura della Camera — che con gli obbligati argomenti della necessità di affidare un ruolo nuovo alle attività agricole nel superamento della crisi «impegna il governo ad adottare i conseguenti provvedimenti... nella prima riunione del Consiglio dei ministri». Il Consiglio dei ministri del 23 dicembre rifiuta di tener conto di tutti questi richiami agli impegni programmatici assunti ad agosto, e dei «voti» variamente espressi, e fra questi la presenza delle Regioni, richiesta rivolta anche al Parlamento. Intanto si registrano le notizie sulla «disperazione» del ministro Marcora, e sulle sue intenzioni di rassegnare le dimissioni.

«Giuoco delle parti» o piuttosto e più esattamente un intreccio di difficoltà «nazionali» che non si ha la volontà di superare, e di «condizionamenti esterni» (comunitari e statunitensi) che non si ha la capacità di affrontare pur di fronte ai pericoli sempre più gravi che incidono direttamente sulla stessa sovranità nazionale?

Non ripeteremo qui i dati che da tempo destano allarme sulla nostra dipendenza dall'estero per le importazioni agricolo-alimentari. E' sempre più pressante la necessità di portare alla comprensione e alla attenzione delle masse le conseguenze che la politica delle esportazioni industriali provoca nella voce «importazioni», con conseguenze rilevanti tanto per lo svolgimento, quanto per la soluzione della crisi. Fra queste conseguenze ci sono le condizioni sempre più dure per le importazioni agricolo-alimentari dall'area comunitaria: i rapporti che attraverso l'interscambio dei prodotti agricoli, gli USA vogliono imporre al mondo e in particolare alla CEE; le difficoltà aggravate del mercato mondiale delle derrate alimentari. E francamente, non ci pare proprio che i massimi dottori della crisi economica considerino con avvedutezza tali «strozzature».

E tuttavia — «giuoco delle parti», superficialità di valutazioni o calcolate continuità di vecchissime «scelte» — chi in un modo o nell'altro ritiene o sostiene che si possa seriamente parlare di superamento della crisi, quando per la politica agricola si manifestano i rifiuti o i rinvii del Consiglio dei ministri, le soddisfatte dimenticanze di Andreotti, naviga in un mondo di impossibili illusioni. La tradizionale, dissennata politica di marginalizzazione e di abbandono dell'agricoltura, con tutte le conseguenze che ha, è sempre stata e, se non si volta pagina, è destinata a rimanere la miccia che fa «saltare», ogni edificio economico ogni progetto di risanamento e di sviluppo.

Attilio Esposto

Rinviato invece al 5 gennaio l'incontro con le Confederazioni sugli investimenti

Il governo esamina domani i provvedimenti per l'Egam

Le misure devono essere limitate alle esigenze dell'Ente fino al 31 dicembre - Necessario e urgente un piano di riforma - Presa di posizione dei dirigenti di azienda - Incontro alla Regione Lombardia

Il Consiglio dei ministri affronterà nella riunione di domani la questione Egam. Oggi i ministri interessati dovrebbero avere un incontro con una delegazione sindacale per un confronto sui drammatici problemi aperti dalla decisione dell'Egam di avviare le procedure di liquidazione di gran parte delle sue aziende per un totale di oltre diciottomila dipendenti, e sulle misure di carattere immediato e straordinario che dovrebbe prendere in attesa che sia approntato, entro 60 giorni come esplicitamente richiesto dal Senato, un disegno di legge che affronti globalmente il riordino e il risanamento dell'Ente. L'incontro che avrebbe dovuto aver luogo, sempre oggi, fra la segreteria della Federazione Cgil, Cisl e Uil e il governo e nel corso del quale si sarebbe dovuta affrontare la questione dell'Egam, è stato come è noto, rinviato al 5 gennaio.

Lavoratori e amministratori locali ad una manifestazione per lo sviluppo del bacino minerario del Guspinese e la riforma dell'Egam

Nei giorni scorsi il Senato nel quadro della legge per la riconversione, aveva concesso all'Egam uno stanziamento di 50 miliardi per far fronte agli impegni più urgenti in attesa di un disegno di legge organico. Ma il ministro delle PP SS Bisaglia illustrando la situazione dell'Ente alla commissione Bilancio della Camera la settimana scorsa chiedeva l'assenso per uno stanziamento complessivo di 315 miliardi di cui 135 a brevissimo termine. I parlamentari comunisti respingevano fermamente la richiesta e dichiaravano la loro disposizione ad approvare provvedimenti che non vadano oltre le esigenze dell'Egam al 31 dicembre.

Il Consiglio dei ministri è chiamato ora a tener conto sia delle posizioni emerse in sede parlamentare sia delle richieste dei sindacati. Accettare le proposte del ministro Bisaglia dopo aver rinviato l'incontro con la segreteria della Federazione unitaria, significherebbe, ancora una volta ricalcare le vecchie linee di gestione rifuggendo da una seria politica di risanamento e di ristrutturazione dell'Egam.

Dal tipo di provvedimenti che saranno adottati — ha dichiarato il segretario nazionale della FLM Del Turco — si potrà infatti «valutare la reale volontà del governo di adempiere ad un impegno solennemente assunto in sede parlamentare e ribadito più volte alle organizzazioni sindacali di andare ad una profonda riforma dell'Ente».

La questione dell'Egam ripropone d'altra parte un discorso più generale sul riassetto dell'intero settore della partecipazione statale. Ma rimanendo alla questione Egam — ha detto ancora Del Turco — va precisato che «ogni stanziamento dovrà essere finalizzato al pagamento delle spettanze dovute agli operai, alla ricapitalizzazione delle società nella misura sufficiente e entro i limiti rigorosi previsti dalla legge, al pagamento delle forniture indispensabili per il mantenimento della attività produttiva» e che in attesa del progetto governativo di riordino dell'Ente, il commissario straordinario Niutta deve essere «chiamato a fornire un rendiconto costante dell'uso dei fondi» ricevuti.

Sulla situazione dell'Egam che ha già avviato le procedure di scioglimento e liquidazione di sette delle sue aziende (Ammi, Sogersa, Matec, Vetrocoke Cokapuania, Metalsud, Cogne e Breda) ha preso posizione anche la Federazione dirigenti d'azienda la quale denuncia come il «degenerarsi del sistema delle partecipazioni statali» abbia contribuito, con la gestione Einaudi, a snaturare «il fine di questo ente» dissanguando finanziariamente anche attività strutturalmente sane.

I dirigenti d'azienda riconfermano che la ragione di essere dell'Egam era ed è «nella ricerca e valorizzazione delle risorse minerarie, nella creazione di un valido sistema di approvvigionamento delle materie prime e nella realizzazione di una moderna ed efficiente industria metallurgica primaria e di trasformazione», tutte prospettive vanificate da «scelte di salvataggio» di natura «squisitamente clientelare» che debbono essere bandite per sempre se si vuole che l'Egam assolva al suo ruolo. La federazione denuncia infine il «danno irreparabile e incommensurabile» che provocherebbe la liquidazione di importanti aziende minerario metallurgiche (Cogne-Breda) all'economia del paese, e in favore delle «aspettative dei monopoli».

Una linea, invece, che appare cara all'on. Sanza, del direttivo del gruppo dc e della commissione bilancio della Camera il quale sorvolando le pesanti responsabilità democristiane per la crisi drammatica in cui si trova l'Egam parla ora di necessità di taglio dei «rami secchi». E in assenza di un piano organico di riforma dell'Ente, con una demagogica fuga in avanti e una improvvisa vocazione tutta meridionalista arriva a legittimare «l'espulsione di manodopera da strutture improduttive del Nord» per recuperarla non si capisce come, al Sud per tendere ad un «processo di riequilibrio» nel Paese.

In tutte le aziende dell'Egam prosegue intanto la mobilitazione e la lotta dei lavoratori. Ieri a Milano i dirigenti della FLM, della Cgil, Cisl, Uil e dei consigli di fabbrica della «Breda siderurgica» della «Cogne» di Vittuone e della «Sias», si sono incontrati con la presidenza della Regione. Il presidente Golfari ha assicurato il suo intervento presso il governo, mentre da parte sindacale è stata riconfermata la necessità che da parte dello Egam «venga abbandonata la strada del ricatto» e che da parte del governo si passi ad una seria politica di riordino» dell'Ente.

i. g.

Assemblee di protesta per l'unilaterale decisione dell'azienda

Mobilitazione all'Unidal contro il lungo «ponte»

L'imposizione del complesso pubblico intervenuta mentre è in corso un confronto con i sindacati sulla ristrutturazione del gruppo — Una delegazione dei 7.000 dipendenti ricevuta dal vice sindaco di Milano e dall'Arcivescovado

Dalla nostra redazione

MILANO, 28.

Nelle principali aziende del gruppo UNIDAL assemblee e manifestazioni di protesta dei lavoratori hanno immediatamente fatto seguito alla unilaterale decisione della direzione di porre in cassa integrazione, dal 26 dicembre al 7 gennaio, circa settemila dipendenti. Giovedì nello stabilimento Motta di viale Corsica si svolgerà una assemblea aperta con la partecipazione di rappresentanti dei partiti democratici e degli enti locali, mentre la FILIA (il sindacato degli alimentaristi) ha deciso di proclamare entro il 15 gennaio uno sciopero provinciale di tutta la categoria qualora dell'incontro previsto per il 12 gennaio al ministero delle partecipazioni statali non sortisse alcun risultato positivo.

Questa mattina una delegazione di lavoratori è stata ricevuta dal vicesindaco di Milano Korach, che ha assicurato loro il pieno sostegno dell'Amministrazione comunale. Anche all'Arcivescovado, dove la delegazione è stata accolta da un rappresentante del cardinale Colombo, si è manifestato un sollecito interessamento per la difficile lotta in cui sono impegnati i dipendenti dell'industria dolciaria milanese.

L'intenzione dell'UNIDAL (l'azienda sorta dalla fusione della Motta e dell'Alemagna e controllata dalla finanziaria pubblica SME) di sospendere per 15 giorni migliaia di dipendenti in occasione delle feste natalizie aveva incontrato, quando era stata resa nota agli inizi di dicembre, la netta opposizione delle organizzazioni sindacali. Questi sottolineavano come la richiesta fosse in contrasto con l'accordo stipulato un mese prima a Roma, con il quale l'azienda si impegnava a non procedere fino al 15 gennaio ad alcuna riduzione di personale e a non far ricorso alla cassa integrazione. Entro tale data avrebbe infatti dovuto concludersi il confronto tra le parti per la definizione di un piano complessivo di riorganizzazione e riqualificazione di tutto il settore alimentare pubblico.

La decisione ora presa dall'UNIDAL, oltre ad assumere il carattere di una obiettiva provocazione nei confronti dei lavoratori, solleva pesanti interrogativi sulla reale disponibilità di questa azienda pubblica di voler procedere ad un serio riesame delle prospettive produttive nel quadro di un corretto confronto con i sindacati. Non può non stupire inoltre l'atteggiamento delle Partecipazioni statali che pure si erano dichiarate impegnate ad una revisione della loro politica nel settore, in stretta connessione con l'elaborazione del piano nazionale agroalimentare. Provvedimenti come quello assunto nei confronti dei 7000 lavoratori dell'UNIDAL non possono che confermare l'impressione che si vogliano strumentalizzare situazioni di indiscutibile difficoltà per scaricare sulle spalle dei dipendenti i costi di una crisi che in realtà ha origini nella contraddittoria e inefficiente iniziativa industriale del padronato pubblico.

Già agli inizi del mese di ottobre l'UNIDAL, con la richiesta di 2800 licenziamenti, aveva chiaramente fatto intendere quale fosse il tipo di riconversione produttiva a cui andavano le sue preferenze. Bloccata tale iniziativa per l'intervento del ministero delle Partecipazioni statali in seguito alla pronta reazione dei lavoratori, resta comunque in tutta la sua gravità il problema di una azienda che, nata dalla somma delle strutture produttive della Motta e dell'Alemagna in gran parte parallele, sopporta costi e diseconomie di gestione sicuramente assurdi. Di qui l'esigenza di un processo di ristrutturazione, che le organizzazioni dei lavoratori hanno per prime dichiarato indilazionabile.

Ferma restando la richiesta del mantenimento degli attuali livelli occupazionali, i sindacati hanno indicato in una maggior utilizzazione della capacità produttiva, in un rinnovamento degli impianti, in un potenziamento della ricerca e in una diversificazione della produzione nei settori dolciari in sviluppo le linee lungo le quali è possibile procedere a un risanamento non effimero dell'azienda. A questo responsabile atteggiamento dei sindacati non pare finora abbia fatto riscontro, come gli ultimi avvenimenti dimostrano, un adeguato impegno della direzione dell'UNIDAL e delle Partecipazioni statali.

Nei primi quattro mesi del 1977

La Falck intende ridurre del 25 per cento la produzione di acciaio

L'azienda giustifica tale decisione con una caduta della domanda Inquietante sintomo recessivo - Mille lavoratori in cassa integrazione?

Dalla nostra redazione

MILANO, 28

La direzione aziendale della Falck ha informato ieri i Consigli di fabbrica degli stabilimenti «Unione e Concordia» di Sesto San Giovanni che durante tutto il primo quadrimestre del '77 fermerà per una settimana al mese gli impianti siderurgici delle due fabbriche. Tale decisione viene giustificata con la riduzione del pacchetto delle ordinazioni stipulato in seno alla Ceca.

Il blocco della produzione siderurgica della Falck, che se si realizzasse coinvolgerebbe circa mille lavoratori sui dodicimila attualmente occupati, significherebbe in pratica una riduzione della produzione aziendale di acciaio del 25% nei prossimi 4 mesi. Sarebbe inoltre questa la prima volta dal 1945 — come informa una nota della FLM — che nel grande gruppo privato viene programmata una sospensione produttiva per un periodo così lungo.

L'iniziativa della Falck solleva inquietanti interrogativi circa la tenuta del tessuto produttivo italiano essendo, come è noto, la richiesta di acciaio uno degli indici più significativi dell'andamento complessivo degli investimenti. La caduta della domanda di questo fondamentale prodotto con cui viene giustificata, come si è detto, la decisione di fermare gli impianti, si aggiunge del resto ad altri preoccupanti sintomi di difficoltà che vengono da qualche tempo registrati in industrie operanti nei più diversi settori merceologici.

Soltanto nell'area milanese numerose grandi aziende, come la Magneti Marelli e la Ercole Marelli, hanno chiesto in questo periodo sospensioni delle attività produttive e molte sono le fabbriche presidiate in seguito alla cessazione di ogni attività (Exema, Creas, ecc.). Sulla Breda Siderurgica pende la minaccia di liquidazione in seguito alla disastrosa situazione finanziaria dell'EGAM a 700 lavoratori dell'Unidal (ex Motta e Alemagna) è stato unilateralmente imposto dalla direzione aziendale un lungo ponte natalizio.

Dopo la comunicazione della Falck, la FLM provinciale ha sottolineato, in un comunicato, la gravità delle ipotesi prospettate ai Consigli di fabbrica e ha deciso di convocare per domani, per un esame complessivo della situazione, una riunione dello esecutivo del coordinamento nazionale del gruppo (12 stabilimenti) congiuntamente alla segreteria della Federazione dei metalmeccanici.

Sulla 13ª illegittime le trattenute per scioperi

VICENZA, 28

Decurtare la tredicesima in relazione agli scioperi fatti dal personale durante l'anno è illegittimo. Lo ha stabilito il pretore di Lonigo (Vicenza), dott. Rodighiero, condannando la «Fe.» (Fabbrica Europea Riscaldamento) di Gambellara (Vicenza) al pagamento delle somme trattenute nel corrispondere la tredicesima ai dipendenti nel 1973 e 1974.

Il pretore ha accolto la tesi dei difensori dei lavoratori secondo la quale la gratifica natalizia non è legata alla retribuzione mensile ma alla permanenza di un rapporto di lavoro. La «Fer» è stata condannata a rimborsare le trattenute, perché fatte illegittimamente, rivalutate al 25 per cento.

Preoccupante la crisi di prospettive della casa canavese

VERTENZA PER QUALIFICARE L'ATTIVITÀ DELLA OLIVETTI

Le proposte dei sindacati per il risanamento dell'azienda - Necessari il rilancio della tecnologia meccanica e l'aumento della produzione nel Sud

Nostro servizio

IVREA, 28.

I 25000 lavoratori di tutti gli stabilimenti italiani della Olivetti effettueranno dall'1 al 10 gennaio un lungo «ponte». La richiesta di una sospensione della produzione è stata avanzata nei giorni scorsi dall'azienda, che intende in questo modo far fronte ad alcune difficoltà di mercato, ed è stata oggetto di una trattativa con i sindacati.

I dati parlano chiaro: la situazione economico finanziaria è molto seria, l'indebitamento ha raggiunto una cifra da capogiro, l'occupazione negli stabilimenti del Canavese è diminuita negli ultimi 4 anni di oltre 2000 unità, negli stabilimenti del Sud lo impegno per l'assunzione di 160 lavoratori, conquistato nel la vertenza aziendale del 1974 non è stato rispettato, ora si è di fronte ad un'eccedenza di manodopera che ha assunto, ormai, un carattere strutturale — secondo i dati, forniti dall'azienda si tratta di 2000 persone, forse anche più —, la quota di mercato mondiale coperta dai vari prodotti ha generalmente subito una contrazione.

Ad aggravare la situazione hanno concorso in notevole misura l'assoluta mancanza di una linea di politica industriale da parte dello Stato.

E' ben evidente, dunque, che solo nel quadro di una politica di sviluppo programmata dai poteri pubblici — governo, Parlamento e Regioni — e caratterizzata dalla realizzazione della riforma dei servizi e della Pubblica Amministrazione, dalla riconversione dell'apparato industriale e dal rinnovamento e dall'allargamento della base produttiva e dell'occupazione, la Olivetti potrà superare le difficoltà in cui si dibatte.

Nel mese di giugno di quest'anno la direzione Olivetti aveva illustrato al sindacato le linee della propria strategia per fronteggiare la situazione. Essa muoveva dalla considerazione che fosse impossibile «alleggerire» l'occupazione nel corso dei prossimi anni per garantire una maggiore economicità della gestione, mentre sul piano delle scelte produttive si poneva l'accento sulla necessità di specializzare lo sviluppo nel campo dell'informatica, scalando progressivamente alla loro sorte le risorse e le conoscenze tradizionali nel campo della tecnologia meccanica.

Operativamente questi obiettivi generali di medio termine avrebbero dovuto attuarsi con un finanziamento diretto dello Stato alle attività di ricerca e sviluppo (si parla di una inserzione richiesta di 200 miliardi di lire in 4-5 anni) e attraverso un progetto di realizzazione delle attività produttive tra Nord e Sud.

In particolare si sarebbe attuato il trasferimento da Ivrea allo stabilimento di Marcianise (Caserta) della produzione meccanica della OCN (Olivetti Controllo Numerico consociata operante nel settore delle macchine utensili a CN) con lo scopo di impiegare i 1000 lavoratori di quello stabilimento attualmente addetti a lavorazioni declassificate e consentire lo sfoltimento graduale degli organici nell'area canavesana.

Questo criterio di ristrutturazione è stato giudicato negativamente dal sindacato, dalla Regione Piemonte, dal PCI sulla base di una puntuale critica di merito.

Non era infatti accettabile un disegno che complessivamente puntasse ad una pesante riduzione dell'occupazione, che si servisse del trasferimento puro e semplice dell'OCN nel Sud come di uno strumento per tamponare una situazione difficile in tutto il gruppo con la prospettiva niente affatto ipotetica di vedere prima ridimensionata e poi scaricata una produzione che essendo sempre stata sottovalutata dall'Olivetti costituisce oggi la «cenerentola» delle attività del gruppo.

Nei mesi scorsi, a più riprese il movimento operaio alla Olivetti, e i comunisti in particolare hanno indicato e avanzato proposte precise e il sindacato si appresta ad aprire una vertenza parallela a quelle dei grandi gruppi privati e pubblici.

La vertenza che si apre dovrà essere diversa dalle vertenze del passato. Occorre superare la logica delle generiche rivendicazioni sulla occupazione per impostare una lotta a sostegno di iniziative precise di politica industriale con una attenzione particolare alla destinazione di tutte le risorse disponibili, umane, finanziarie e tecniche ed alla loro organizzazione nell'attività produttiva. Le linee rivendicative generali che si stanno facendo strada affrontano i problemi della ricerca e delle sue strutture, delle attività che si possono sviluppare nel breve e medio termine, delle fonti di finanziamento di tali attività e della stretta correlazione che si deve stabilire con l'andamento dei livelli dell'occupazione.

Giuseppe Manfredi

Lettera dei sindacati ad Andreotti sugli aumenti della RCA

Sui preannunciati aumenti della RCA, la Federazione CGIL, CISL e UIL ha inviato una lettera al presidente del Consiglio e al ministro dell'industria firmata dai segretari confederali Didò, Marcone e Manfron in cui, rilevato che i nuovi insostenibili aumenti delle tariffe colpirebbero pesantemente milioni di utenti, tenendo anche sulla dinamica inflazionistica, si prospetta la necessità che qualunque decisione circa i livelli tariffari sia accompagnata da provvedimenti di riforma del settore.

Gli aumenti, debbono in ogni caso essere contenuti entro i limiti delle effettive esigenze delle compagnie e rapportati all'attuale difficile situazione del paese nonché — conclude la lettera — commisurati a un graduale e intelligente previdibile contrazione della circolazione stradale e dei relativi sinistri.

POLITICA ED ECONOMIA 5

Eugenio Peggio / **Lotta all'inflazione, austerità e investimenti**

Luciano Barca / **Gli appuntamenti della riconversione**

Giorgio Ruffolo / **L'idra della riconversione**

Altiero Spinelli / **Necessità e limiti di una politica industriale della Cee**

INFLAZIONE E CRISI

Luciano Soriente / **L'Europa tra inflazione e crisi del capitalismo**

Roberto Vierzi / **La Comunità europea nel caos monetario**

Ezio Tarantelli / **Scala mobile e inflazione**

Guido Carandini / Pietro Gambolato / **Il nodo della spesa pubblica in Italia**

Ada Collidà / **La politica dei sussidi nel Mezzogiorno**

Guido Fabiani / **Rinnovamento dell'agricoltura e ricerca scientifica**

Augusto Livi / **Il pendolo dell'economia cin...**

PANORAMA

NOTE E POLEMICHE

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

DOCUMENTAZIONE

Avanzo valutario a novembre pari a 382 miliardi di lire

I movimenti monetari della bilancia dei pagamenti — in forma il bollettino della Banca d'Italia — hanno dato luogo in novembre, sulla base di dati provvisori, ad un avanzo di 382 miliardi di lire, pari a 445 milioni di dollari.

L'aumento delle riserve ufficiali che è pertanto registrato in novembre è stato di 962 miliardi di lire (pari a 1.108 miliardi di dollari) e riflette, oltre al suddetto avanzo di 382 miliardi di lire anche l'afflusso di fondi bancari all'estero, che è ammontato a 613 miliardi di lire (pari a 704 milioni di dollari).

Le riserve nette della Banca d'Italia sono di conseguenza salite in novembre a 4.364,8 miliardi di lire, con le valute convertibili pari a 2.500 miliardi e l'oro (contabilizzato a poco più di 703 lire il grammo) a 1.804,3 miliardi di lire.

LE STIME DELL'INEA SULLA CAMPAGNA AGRICOLA DEL '76

Sono di meno gli occupati in agricoltura

Ammonterà a 4000 miliardi di lire il deficit agricolo alimentare - Diminuita dell'uno e mezzo per cento la produzione lorda vendibile - Calato anche il valore aggiunto - In aumento invece il credito concesso al settore

La produzione vendibile del settore agricolo nel 1976 è diminuita in termini reali (prezzi 1970) dell'uno uno e mezzo per cento rispetto all'anno precedente: lo afferma l'Istituto nazionale di economia agraria (Inea) che ha reso note ieri le sue prime stime sull'andamento dell'agricoltura nel corso di quest'anno.

Secondo l'Inea, l'attività produttiva agricola del 1976 è stata caratterizzata da un andamento climatico decisamente anormale e nettamente sfavorevole che ha causato una sensibile flessione dei raccolti non completamente bilanciata dai positivi risultati conseguiti nel comparto zootecnico.

La produzione vendibile avrebbe registrato in termini reali nel 1976 flessioni dell'1,5 per cento per le coltivazioni erbacee, del sei-sette per cento per le colture arboree e un aumento del quattro cinque per cento per i prodotti degli allevamenti. In termini correnti, la produzione vendibile globale sarebbe cresciuta del 21 per cento circa, per effetto dell'aumento dei prezzi.

Le forze di lavoro agricole sono diminuite, con un ritmo però più contenuto (meno 1,2 per cento) rispetto al periodo 1970-75 (meno 4,5 per cento). Si è registrato, inoltre, un cospicuo incremento negli acquisti di materie prime (più quattro-cinque per cento) e un ulteriore aumento della meccanizzazione. Alla maggiore spesa sostenuta dagli agricoltori ha fornito il proprio supporto il credito agrario di esercizio cresciuto, tra i primi nove mesi del 1976 e gli analoghi del 1975, del 31 per cento circa.

Per effetto del contrastante andamento tra produzione vendibile ed impiego di materie prime, il valore aggiunto del settore agricolo, in termini reali, sarebbe diminuito del due-due e mezzo per cento rispetto al 1975.

L'Inea rileva, inoltre, che si è avuto nel 1976 un forte aumento del disavanzo dell'interscambio agricolo-alimentare che dovrebbe superare a fine anno i quattromila miliardi di lire correnti, a seguito di un incremento del valore delle importazioni (dovuto, in particolare, ai maggiori acquisti all'estero di frumento tenero e di prodotti degli allevamenti)

in breve

12 GENNAIO DIRETTIVO CONFINDUSTRIA

I problemi del costo del lavoro e della revisione della scala mobile, alla luce della trattativa tra governo e sindacati e tra Confindustria e movimento sindacale saranno discussi dal direttivo della Confindustria convocato per il prossimo 12 gennaio.

RIUNIONE SINDACALE PER SAIR

Il coordinamento del settore ascensoristico e la FLM nazionale hanno preso in esame il problema della SAIR (Falconi-SAFOB) che ha deciso di ristrutturare e ridimensionare l'attività dell'impresa e di promuovere un incontro con la direzione della SAIR, con la GEPI e con il ministero del Lavoro.

AUMENTO TARIFFE PORTO DI GENOVA

Da ieri imbarcare e sbarcare merci nel porto di Genova costerà di più. L'aumento è del 23% per le navi tradizionali e del 27% per quelle specializzate.